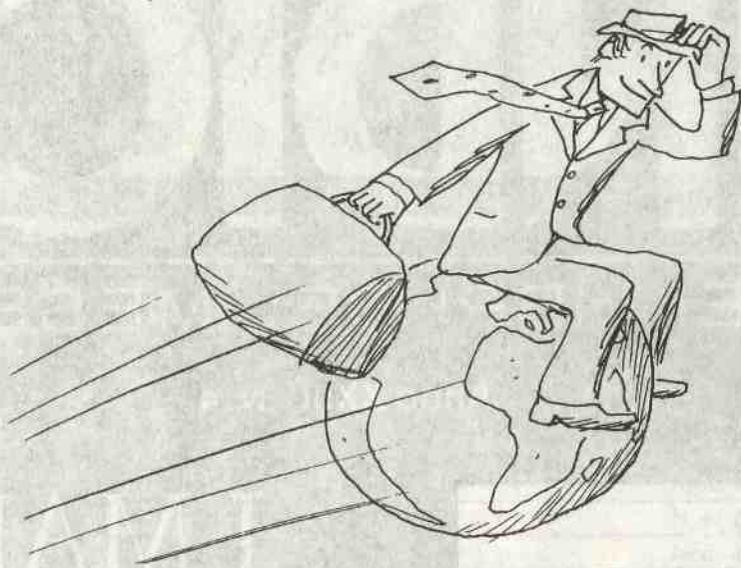


## da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Argentina e tango, si sa, sono quasi sinonimi. Questa particolare espressione musicale, attualmente molto in auge, è diventata da tempo un attraente soggetto letterario per gli scrittori locali. La prova più recente è l'ultimo libro di Elsa Osorio *Cielo de tango*. L'autrice è argentina ma ha vissuto dodici anni a Madrid, e non è difficile riconoscere nella protagonista alcuni suoi tratti biografici. Ana è nata in Francia, rinnega l'Argentina sua patria di origine, ma sente un'inspiegabile attrazione per il tango. In una sala da ballo parigina conosce Luis, un porteno che ha lasciato Buenos Aires spinto dalla crisi economica. Apparentemente non hanno molto in comune, ma ballando scoprono che le loro famiglie hanno avuto in passato profondi e contrastati legami, pur appartenendo – o forse proprio per questo – a ben diversi settori sociali. Entrambi collaborano alla realizzazione di un film sul tango, e il loro incontro consente all'autrice di svelare i nodi di un intreccio di amori, tradimenti, lotte di classe e intrighi politici che si snoda durante il secolo scorso. Un racconto corale con tante storie dietro una storia, la cui musica di fondo è sempre il tango. I libri di Elsa Osorio, autrice di romanzi di successo e di soggetti cinematografici, sono stati tradotti in varie lingue e *Cielo de tango* sarà pubblicato prossimamente in Italia e in simultanea in vari altri paesi europei. La presentazione in Argentina è avvenuta poco prima dell'inaugurazione della Fiera del libro di Buenos Aires, e si prevede che il romanzo sarà tra i più venduti. Il tradizionale appuntamento del mese di aprile rappresenterà anche un'occasione per la presentazione o la riedizione di molti volumi sulla dittatura militare degli anni settanta, pubblicati in occasione del trentesimo anniversario del tragico colpo di stato del 24 marzo 1976.

## da PARIGI Marco Filoni

Ironia e astuzia della storia. Alla fine dello scorso anno sono stati celebrati i centenari della nascita di due fra i più intelligenti e lucidi – ma anche discussi – intellettuali francesi: Raymond Aron e Jean-Paul Sartre. Convegni, mostre, libri. Onori di primo piano. Ma, come è stato giustamente rilevato anche in Italia (Antonio Gnoli ne ha scritto sulla "Repubblica"), il filosofo e autore di *La nausea* sembra esser stato sacrificato a discapito del politologo Aron. Così per le celebrazioni *post mortem*. Non si può dir lo stesso con i due in vita. È noto: i due erano invisibili l'uno all'altro per le rispettive posizioni. Sartre, eletto a immagine simbolo della contestazione del maggio francese, sulle barricate. Aron, conservatore illuminato, ne prese debitamente le distanze, considerando che non avrebbe portato nulla di buono. Il primo ne uscì vittorioso, il secondo subì una certa emarginazione intellettuale per tutti gli anni settanta e ottanta. Oggi le posizioni si sono capovolte. Sartre è stato sì celebrato, ma si sono sprecati i distinguo e le riconsiderazioni critiche sulla presunta validità delle sue posizioni. Al contrario, Aron è stato e continua a esser riverito per la lucidità e l'acume delle analisi sociologiche e po-



## VILLAGGIO GLOBALE

litiche. Analisi riposte in due ottimi libri che fanno ora bella mostra nelle librerie. *Penser la liberté, penser la démocratie* (nella collana "Quarto" di Gallimard) raccoglie tutti i suoi testi più importanti di filosofia politica. Mentre un curiosissimo *De Giscard à Mitterand* (per le Editions de Fallois) raccoglie i principali editoriali che lo studioso aveva scritto dal 1977 al 1983

su "L'Express". Il primo volume permette di fare il punto sulle posizioni di Aron in tema di società industriale e marxismo, filosofia della storia, ideali repubblicani e liberali, attraverso la familiarità con il conservatorismo tedesco (criticamente recepito da Oswald Spengler e Carl Schmitt) e con la sociologia neomachiavelliana di Vilfredo Pareto. Ma non solo. Al marxismo, che

Aron dimostra di conoscere bene, preferisce un certo saint-simonismo, poiché è la produzione, secondo lui, a dominare la modernità e non la lotta di classe. Ma agli economisti, tanto liberali quanto socialisti, che hanno creduto che fossero i rapporti di scambio e produzione a determinare l'organizzazione sociale, oppone sempre e comunque l'autonomia della sfera politica. Insomma, a voler tirar le somme, ne esce il ritratto di un Aron sì conservatore ma anche liberale e democratico, erede di quella tradizione repubblicana ricavata dai suoi maestri Célestin Bouglé e Emile Durkheim. Il secondo volume è invece pieno di spigolature interessanti e analisi della vita politica francese e mondiale. Aron commenta settimanalmente quel che succede nel mondo, e lo fa con lo spirito di uno *spectateur engagé* della propria epoca, come lui amava definirsi. Un ottimo esempio di come si possa essere uno storico del presente – basti rileggere alcuni di questi editoriali e la lungimiranza del loro autore. In Francia circolava una battuta, attribuita al generale De Gaulle, ma che in realtà non poteva esser sua poiché era già morto quando Aron salì in cattedra al Collège de France. Poco importa. La battuta la dice lunga: Raymond Aron sapeva esser giornalista al Collège de France e professore nel suo giornale.

## da LONDRA Pierpaolo Antonello

Tra le poche cose della cultura italiana contemporanea, e del made in Italy in generale, che ancora conservano un certo fascino e un qualche credito in Gran Bretagna, c'è sicuramente *the beautiful game*: il calcio, uno sport ormai praticato più a parole che a gesti, raccontato attraverso le immagini della comunicazione globale, ma che si articola anche attraverso miti e cliché culturali e linguistici di tutto locali, diventando vero e proprio deposito di una memoria collettiva nazionale che scavalca generazioni, classi sociali e posizioni ideologiche, e che, nel caso dell'Italia, si trasforma nello specchio di un paese alla prese con la modernizzazione e con la secolarizzazione dei propri riti e delle proprie passioni. Anche in questo caso – e obbedendo alla solida tradizione storicistica che li contraddistingue – è proprio un autore inglese a farci omaggio di una storia del calcio italiano raccontata con vivacità, competenza e humour: John Foot, già autore di una storia della Milano contemporanea (*Milano dopo il miracolo*, Feltrinelli, 2003), ha appena dato alle stampe *Calcio. A History of Italian Football* (Fourth Estate), un resoconto articolato e completo, a uso e consumo del lettore inglese, della storia di uno sport che tutto è tranne che uno sport. L'autore passa in rassegna storie di giocatori, di manager, di arbitri, di giornalisti, di tifoserie, di città, ma anche di scandali, corruzioni, violenze, intrighi e psicosi collettive: tutta la mitografia di un paese che vive questo sport sempre al limite dell'isteria e del fanatismo pseudo-religioso. Visto da una distanza prospettica, il calcio italiano e i suoi eroi si colorano di idiosincrasie irresistibili, di vezzi e vizi da commedia all'italiana o da commedia dell'arte, assieme alle sue maschere e alle farse più tipiche, diventando uno dei grandi (e nella fattispecie involontari) prodotti (tragi)comici della nostra cultura.

